

ORATORIO SALESIANO - PARROCCHIA S. G. BOSCO

TRIESTE - VIA DELL'ISTRIA 53

STAMPE



VIRGINIO BRESSANI

Carissimi Confratelli,

L'Ispettore Don Omero Paron - che a Trieste è doppiamente di casa - durante la liturgia funebre del 17 maggio 1978 ha delineato la singolare figura di Virginio Bressani. La Comunità intende condensarne il contenuto in questa lettera. L'Ispettore esordiva: «Conserviamo il ricordo dei fratelli... perché il loro ricordo è per noi stimolo a continuare con fedeltà la nostra missione». E' l'invito che la Congregazione fa personalmente a ciascuno di noi salesiani e, insieme, alle nostre Comunità. Come non conservare il ricordo di Virginio Bressani? Anche se repentina, la sua scomparsa non fu inaspettata. Da molti anni si portava appresso il suo male e già si conosceva a memoria il ritornello: «Ah la testa, la testa non mi serve più!». E guardava con quegli occhioni da furbo che mettevano in imbarazzo l'interlocutore. Era diventata tipica la sua figura in questi ultimi anni: quel suo arrancare lentamente puntando sulle gambe, quell'aggrapparsi alle pareti, quell'insistenza a non voler proseguire quando s'accorgeva di essere osservato. Il suo fu un lento piccolo calvario; la sua più grande sofferenza era quella di non poter essere disponibile agli altri: «Non servo più a niente» ripeteva desolato.

Sta quasi scomparendo la figura di quei salesiani laici che, entusiasti della personalità e dell'opera di Don Bosco, entravano con slancio nel pieno della vita salesiana senza perplessità e disquisizioni sulla «laicità», senza arenarsi nella cosiddetta «specificità laicale» della dimensione salesiana. Si fidavano di Don Bosco: «Vieni, c'è da lavorare per i giovani e per le anime, vieni a guadagnarti un pezzo di paradiso» e lasciavano tutto per buttarsi a corpo morto nell'attività delle nostre case. «Factotum» li definivamo.

Questo invito, Virginio l'ha sentito proprio qui a Trieste nel 1929. Purtroppo, però, la cronaca della sua vocazione ci presenta un vuoto, una lacuna informativa: che cosa può aver mosso questo giovane di vent'anni verso Don Bosco e la sua opera? Non vi sono notizie precise al riguardo. Si sa soltanto che dalla nativa Abbiategrasso, nel 1928 si era portato a Barcola presso uno zio che gestiva un negozio. Forse l'oratorio di via dell'Istria, già fiorentissimo nel 1930, poteva avere suscitato in lui un richiamo. Non si sa. Forse qualche sacerdote amico e conoscente dell'opera salesiana gli avrà suggerito l'invito. Certo che dopo un solo anno passato nel negozio dello zio, lo troviamo a Gorizia per un anno di prova. Quel superventenne, dagli occhi furbescamente vivi che parlavano da soli, devono aver colpito anche un direttore esperto qual era Don Antonioli. Il quale nella fioretistica salesiana aveva spesso immagini singolari: «E' un buon acquisto» diceva. Infatti, le notazioni del periodo di formazione alla vita salesiana - Este 1930-31 - ripetono puntualmente: «Di ottimo spirito, generoso, buono, diligente».

Da salesiano inizia subito il periodo più bello e operoso della sua vita in Congregazione: il lungo periodo di Verona. Ed è qui che si appunta il nostro ricordo, quello da conservare. Virginio, per noi dell'Ispettorato veneta - pur avendolo conosciuto altrove (Mogliano, Venezia Castello, San Donà, Chioggia) - per noi rimarrà sempre portinaio del «Don Bosco» di Verona: Casa centrale, sede dell'Ispettorato dove tutti, prima o poi, si passava. Ventidue anni a Verona. Anni che giravano attorno alla canonizzazione di Don Bosco, gli anni prima della guerra, poi quelli della ricostruzione.

Quanti aneddoti, quanti «fioretti salesiani» sul portinaio di Verona! Ognuno avrebbe il suo da raccontare. Virginio si prestava. Aveva un carattere felice, accettava lo scherzo coi ragazzi, con gli adulti, coi forestieri. Sempre sereno e tranquillo.

Sembrava confezionato sulla sua misura il capitoletto del portinaio che Don Bosco aveva messo nel Regolamento per le Case salesiane, specie quando parla delle maniere dolci e affabili e quando parla della mansuetudine e affabilità, virtù caratteristiche di un buon portinaio.

La frase che tutti conosciamo: «Un buon portinaio è un tesoro per una casa di educazione», non è un motto di spirito né un detto casuale. Il Santo la dice nel suo opuscolo sul Sistema Preventivo e poi la inserirà nei Regolamenti. Don Bosco, dunque, riteneva questo ufficio come la chiave della moralità dell'ambiente. Configurava il portinaio un operatore diretto della pastorale educativa. Quello del portinaio era per lui un «ministero» ante litteram nel sistema educativo salesiano. Nei vecchi regolamenti, quelli di prima delle Costituzioni rinnovate, c'era tutto il capo XII che conteneva quattro articoli, sintesi dei dodici del Regolamento scritto da Don Bosco. Si pensi all'ingiunzione di chiudere alla sera le porte di comunicazione con l'esterno. Non è una banalità: si sa che l'ufficio di un portinaio è quello di chiudere la porta: non c'è bisogno che ce lo dica un regolamento. Ma in questo chiudere era implicito un senso di responsabilità unito alla certezza che ormai tutta la comunità era nel recinto sacro. Il mondo esterno - anche di giorno - filtrava sempre attraverso il portinaio, primo responsabile di ciò che entrava e usciva. In questo contesto si capisce la frase di Don Bosco: «Un buon portinaio è un tesoro». Si comprende anche la fiducia dei superiori per Virginio e si valorizza il lavoro prezioso di quei ventidue anni nella Verona salesiana di quel tempo.

Viene spontaneo allora il «grazie» al buon Virginio per questo suo lavoro in mezzo a noi. Soprattutto perché questo suo lavoro l'ha compiuto con vero spirito salesiano. E qui entra in gioco l'amorevolezza, pilastro del nostro sistema educativo.

E in questi anni - e nei seguenti ancora - questa affabilità fu un vezzo tutto suo che lo faceva simpatico e accetto a tutti. Si raccoglie ciò che si semina. E Virginio ha raccolto qui, nella Comunità di Trieste, quel clima di serenità e di bontà maturato nell'ambito della grande portineria di Verona.

E si potrebbe continuare l'aneddotica intorno alla sua persona amabile e serena. Però, dietro la sua semplicità quasi infantile, emergeva una virtù che oggi sembra un poco decaduta dalla sua primitiva ed evangelica bellezza: la povertà. Bressani non era povero perché aveva professato il voto religioso. La sua povertà era radicata nello spirito e si rivelava attraverso disadorne ma continue lezioni di vita sulle quali dovremmo tutti meditare. Anche per questo egli fu molto amato e aiutato dai confratelli, specie in questi ultimi anni di sofferenza. Ed è questo il ricordo che conserviamo perché fa parte della nostra missione: offrire la prova concreta che ci si vuol bene. Un bene che non finisce con la morte ma va oltre, tocca il vertice dove, come diceva Don Bosco, tutto s'aggiusta: il Paradiso.

Preghiamo per Virginio. Il ricordo della sua semplicità e della sua povertà salesiana ci stimoli a vivere una spiritualità genuina di piccole ma concrete testimonianze di fedeltà a Don Bosco.

LA COMUNITÀ SALESIANA DI TRIESTE

*Trieste, 30 giugno 1978*

#### DATI PER IL NECROLOGIO

Virginio Bressani nato l'1.8.1908 ad Abbiategrasso (Milano), morto a Trieste il 15.5.1978. Settant'anni di età e quarantasette di professione.

